

Masaniello, quel barocco rivoluzionario che ci piace

Capacità narrativa e rigore scientifico nel volume di Silvana D'Alessio, che racconta la tragica storia del pescivendolo amalfitano divenuto leader della rivolta anti-aristocratica e anti-spagnola, poi probabilmente avvelenato dai viceré napoletani

L'articolo

di Roberto Gigliucci

Non soltanto la Francia ha il suo luglio rivoluzionario. Centocinquant'anni prima, a Napoli, ci fu la clamorosa insurrezione che ebbe nei primi giorni (7-16 luglio 1647) un capo presto divenuto un mito: Masaniello. Tutto partì dalla ennesima gabella del governo spagnolo, sulla frutta, che si assommava a una serie di tassazioni inique gravanti soprattutto su una popolazione di morti di fame, lo strato infimo e disperato del proletariato della città, i lazzari (vestiti di pochi stracci come cadaveri dissepoliti), gli scalzi, quella plebe seminuda e sfatta che riempie dipinti "naturalisti" del barocco più pittoricista e violento. I piedi nudi e sudici, che dal modello sconvolgente se pure simbolico e spirituale del Caravaggio dilagavano in centinaia di icone grafie tenebriste e brutali per tutta Europa, quei piedacci larghi e lerci su cui si basava una nuova estetica pittorica erano anche i piedi sempre nudi dei poveracci. E a piedi nudi andava Tommaso Aniello, da pescivendolo qual era, anzi umilissimo compravenditore di pesce di bassa qualità che vendeva in cartocci al mercato, Mas'Aniello figlio e fratello e marito di puttane, perché non c'era alternativa - o quasi - a quel mestiere per una donna del popolo. Questo scalzo sempre sporco e maleodorante divenne in quei giorni strepitosi della storia di Napoli un capo riconosciuto da tutta la cittadinanza, anzi un Capitano Generale, con momenti di potere assoluto, fino a precipitare poi per inganni e tradimenti in una fine miserabile e grottesca, tragica o piuttosto tragicomico, e per risorgere immediatamente come un santo e

ricevere infine le esequie più grandiose che si fossero mai viste, più onorate che un re. Oggi si può leggere la storia di Masaniello e del suo mito in un libro splendido, che coniuga il rigore scientifico inappuntabile alla emozionata capacità narrativa: *Masaniello*, di Silvana D'Alessio (pp. 428, euro 27,00), appena uscito per la Salerno Editrice. Lo consiglio a tutti, e in particolare a chi ha la passione del barocco, non inteso nel senso manualistico e volgarizzato di civiltà dell'artificio e del falso, e meno che mai di una decadenza generalizzata, e neppure di uno scontro costante fra classicismo e poetica della meraviglia (una dicotomia tutta da rivedere in sede interpretativa profonda), bensì nel senso di un'età rivoluzionaria, di un momento di nascita del moderno e di un nuovo realismo, di una moltiplicazione di esperimenti cruciali, fra cui anche quello insurrezionale. La forza insieme laica e cristiana del paradigma rivoluzionario, così ben rilevata da Fausto Bertinotti nel suo intervento apparso sulla rivista *Segno* (n. 290) e riportato da *Liberazione* del 30 dicembre scorso, ovvero la spallata inferta allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, è tutta anche nella vicenda di Napoli di quel luglio 1647. Così l'evento di Masaniello è una sorta di nucleo simbolico al centro del secolo, emblema

L'autrice ricostruisce la sua meteora eroica fondandosi su tutte le fonti note ed aggiungendone almeno due finora ignorate

di una natura rivoluzionaria del Seicento europeo: rivoluzione nelle arti, nella scienza, nella filosofia, età di Galileo e Mattia Preti, di Spinoza e Rembrandt, di Monteverdi e di Molière, di Gón-

gòra e di Donne, di Cromwell e di Masaniello, appunto.

Silvana D'Alessio ricostruisce giorno per giorno la meteora eroica di Masaniello fondandosi su tutte le fonti note ed aggiungendone almeno due finora ignorate, con un apparato documentario imponente e, come si diceva, un vibrante ed avvincente esito affabulativo. Come nota anche il prefatore del volume, uno specialista quale Aurelio Musi, l'autrice ha un «rapporto simpatetico» nei confronti del biografato, con effetti di pathos, pietas, anzi con quella «coscienza d'infelicità» che per Croce era il sentimento del «vero storico».

E del resto come si può non innamorarsi di un personaggio come il pesciarolo amalfitano, venticinquenne con una zazzera scura e due baffi biondeggianti, magro e pallido nel volto di miserabile ma con due occhi penetranti, animoso e vivace, sempre scalzo in camicia, calzonetti di tela e in testa un berretto rosso da marinaio? Puzza di pesce, certo, ma era anche l'odore di Napoli, l'odore dei frutti di mare, come scrive una cronaca riportata dalla D'Alessio: «Che odore si sente uscire da frutti di mare che la sera ne sono piene varie piazze della Città, e la fragranza consola gli infermi e li sani come di spondili, cannolicchi, patelle, anemoni, carnamore, vongole, telline, poste sopra l'erbe marine odorose». Una sequenza di parole saporite, come quelle «carnamore», che fanno pensare ai «carnumi», ovvero uovi di mare, di cui parla Redi, una freschezza ignobile di parole-molluschi, una ricchezza miseranda di carne di mare ben più umile dell'abbon-

danza sontuosa di fauna ittica risplendente in certe superbe nature morte di Giuseppe Recco.

La storica enfatizza con acri-

bia la sostanziale coerenza e onestà rivoluzionaria del pescivendolo, la sua posizione fieramente anti-aristocratica ma anche il suo lealismo nei confronti della monarchia (la rivoluzione prenderà solo più tardi una piega fieramente anti-spagnola) e persino del viceré, che poi riuscirà a farlo cadere in pochi giorni. Anche i fatti più cruenti di quei giorni, come la decapitazione del crudele Giuseppe Carafa (si vedano i dipinti di Micco Spadaro, dove la grandiosità epocale della rivoluzione del '47 appare stipata e brulicante), o la punizione di un fornaio traditore, bruciato vivo nel suo stesso forno, non esulano dalla volontà di giustizia ferma e avveduta del capopopolo adorato da tutti.

Perché a un certo punto Masaniello cambia, diventa letteralmente pazzo e comincia a comportarsi come un personaggio della commedia dell'arte, dove le follie repentine venivano rappresentate dagli attori dell'improvvisa con sequenze di frasi senza senso, ridicolose e surreali, gesti inconsulti e sconvenienti, mattane da palcoscenico? La D'Alessio riporta tutte le opinioni in merito, fra cui quella che vide nello stress mostruoso, nei digiuni e nello strapazzo inaudito le cause della follia di Masaniello, o quella più diffusa secondo cui il giovane era stato avvelenato durante una gita a Posillipo per opera del viceré (da quel momento in poi «parlava da matto et operava da bacco», da indemoniato insomma). «Di certo», suggerisce l'autrice, «i veleni erano ampiamente usati per indebolire o eliminare avversari politici», e tuttavia prove di un "allopimento" non ve ne sono di certe. Certo è solo che Masaniello precipita nel disordine dei comportamenti e del linguaggio, e arriva così a disgustare il popolo che fino a poche ore prima lo santificava. Per una regia

perfida, come è probabile, il popolano sudicio che era diventato un generale potentissimo doveva ricadere nella sua immondezza, anzi precipitare nel ridicolo ripugnante, nella difformità che gli era stata data in sorte dalla nascita. E così Masaniello, stravolto e demente, tradito come un Cristo-Pulcinella, finisce archibugiato e decollato, strascinato per le strade e lasciato marcire. Se non

La seconda parte del testo è dedicata a una ricostruzione del mito, dai tempi seguenti i fatti fino ai contributi artistici più recenti, come quello di Eduardo

che la situazione si ribalta di nuovo, la rivoluzione non è finita e il potere vicereale e cardinalizio deve venire a patti col risorgere rapidissimo della leggenda, concedendo a Masaniello un funerale spropositato per sontuosità e partecipazione popolare.

La seconda parte del volume è interamente dedicata a una ricostruzione del mito di Masaniello, dai tempi immediatamente seguenti i fatti fino all'età risorgimentale e ai contributi artistici più recenti, di Eduardo, ad esempio. Di tutto questo materiale straordinariamente vivo e contraddittorio nei secoli, ripercorso dalla D'Alessio con partecipazione e acribia non minore di quelle attive nelle pagine biografiche, voglio ricordare soltanto un particolare: «E' noto il caso di Spinoza che si ritrasse alla maniera del pescatore napoletano, [...] in lui il filosofo vedeva molto probabilmente un simbolo della battaglia per la libertà, per la quale anch'egli spendeva i suoi giorni». Statura europea di Masaniello, da subito, insomma. Ecco il barocco rivoluzionario che ci piace.

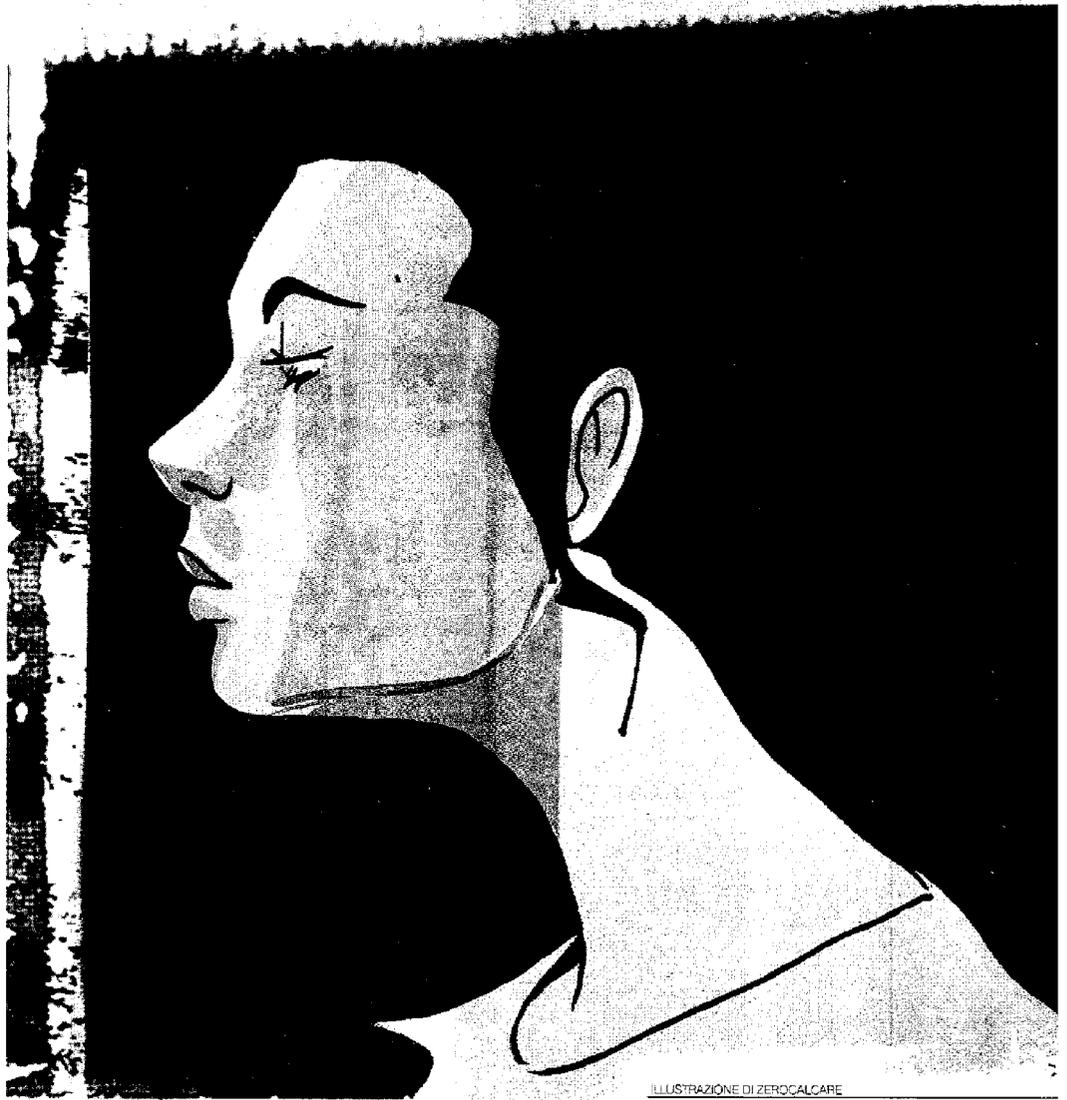


ILLUSTRAZIONE DI ZEROCALCARE

